Cultura

◆ Non bisogna sottoporre la passione colla ragione, ma convertir la ragione in passione, perchè la ragione, da sola, non è forza viva ed motrice
Giacomo Leopardi

EUGENIO BORGNA
Quando è la ragione a generare mostri

Lo psichiatra ricorda i rischi della razionalità assoluta
Le emozioni, se bandite, tornano in forme selvagge

Rinascimento senza. Forse questi abissi del cuore, rimasti abbandonati l'unica con le sue passioni, al mondo dei sentimenti della ragione?». Riguardo Borgna pare aver colto in questo parole della filosofa spagnola Maria Zambrano – da lui spesso citata – una sfida. Contrapponendosi con l'entre mondo della follia la lunga frequentata quando era responsabile del servizio di psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara, egli ha voluto esplorare progressivamente, nei suoi libri, i «paesaggi dell'anima», partendo dall'assunto che anche i sentimenti più caliginosi, come l'angoscia, il lutto, la disperazione, abbiano un significato autentico e umano, meritevole di interpretazione e ascolto.

L'ultima tappa in questo cammino di conoscenza, al momento, è costituita dal volume *Le emozioni forte* (Feltrinelli, pp. 238, euro 17) anche in questo caso, l'indagine prende la sua condizione con i manuali della classificazione psichiatrica fenomenologica (come Karl Jaspers, Ludwig Binswanger ed Eugène Minkowski) e, ancora più, con le opere di narratori e poeti (tra gli altri: Leopardi, Hölderlin, Emily Dickinson, Clemente Rebora, Milan Kundera), nel presupposto che la grande letteratura possa contribuire quanto gli studi clinici alla comprensione dei fenomeni della psiche. «Della prima metà del Novecento – spiega Borgna, già docente di Clinica delle malattie nervose e mentali presso l'Università di Milano – la psichiatria ha operato una "svolta emozionale": ha cioè rivalutato il ruolo delle emozioni e dei rapporti interpersonali, come elementi fondanti dell'esperienza umana. In questa ha ripreso le intuizioni di pensatori come Bertrand Russell ed Edith Stein, anche se, per la verità, già Agostino e Pascal avevano insistito sulla centralità degli affetti, come autentiche fonti di conoscenza in sé stessi e il mondo. Lo stesso Leopardi, in questo tema, ha scritto parole splendide: "Non bisogna sottoporre la passione colla ragione – leggiamo nello *Zibaldone* –, ma convertir la ragione in passione", perché la ragione, da sola, "non è forza viva ed motrice". Infatti, al necessario dei sentimenti facciati a bordo, si dice, potrebbero all'egoismo e alla contrapposizione reciproca: non proprio la storia del Novecento ha mostrato che cosa avviene quando si esalta l'idolatria di una "razionalità assoluta", pretendendo di chiuse ed elevarsi in pienezza.

Anche l'umanità della ragione, dunque, genera mostri?

«Sì. Le emozioni, affidatamente bandite, ritornano allora in forme selvagge, distruttive, si pervertono in ideologie disumane».

Vorremmo un suo giudizio, professore, su una tesi che presentiamo in forma un po' paradossale. Ad di là delle apparenze di segno contrario, forse la ricerca contemporanea è affine da un secolo di capitalismo: nella visione generale, la sua politica dovrebbe essere regolata da una razionalità formale, che non avrebbe più nulla da dire sulle esistenze individuali, sulle modalità con cui ciascuno di noi elegge la propria felicità, ad esempio, e affonda le aspirazioni fondo della soddisfazione e del fatto. Si riconosce al singolo cittadino il diritto alla privacy, ma lo si espone al rischio del malessere, della disperazione.

«Direi che nel suo ragionamento a un tentativo – più o meno consapevole, in ogni caso improvvisato – di rimuovere dal discorso pubblico ogni traccia di vero interoggettività, di vera intimità, di tutti quegli atteggiamenti amanti che non si possono spiegare in termini di efficacia strumentale, di fungibilità. Si sdoganano tutte ciò che non ha un valore economico-finanziario, in senso lato. Tuttavia, quando viene meno l'attenzione all'interiorità, quando le emozioni sono accettate o rifiutate solo in base alla loro "produttività" o al loro "valore aggiunto", il territorio della psiche cade in balìa di forze incontrollate. Si immagina di potere e di dovere riparcellare al paziente, per via farmacologica, ogni sofferenza o "eccesso emozionale", trattando le emozioni come sintomi bersaglio. La questione della ricerca di un significato nella propria vita e nella relazione con gli altri resteri tenuti al riparo così alla necessità di prendersi una condizione "standard", un prodotto-prodotto di efficienza nelle dialogo gli impegni quotidiani».

Leggendo *Le emozioni forte*, ci è venuto in mente che forse proprio nel giro delle condizioni sociali si possono riposare la questione tanto dilettata della contrapposizione tra civiltà. Nel senso che non solamente potrebbe venire con che grandi sofferenze tra condizione "standard", un prodotto-prodotto di persone un po' diverse da sé, con abitudini che magari ci sembrano strane, ma che come noi stesse e accettiamo i pensieri centrali, si preoccupano per l'avvenire dei figli...

«La questione dei rapporti tra diverse culture ha due aspetti: quello sociologico e politico-diplomatico, e quello dell'apprendimento a non essere umanità, come lui suggerisce. In cinque che questo secondo aspetto sia più profondo: lo strutture portanti della condizione umana sono apparentemente intensità di emozioni centrali, a prescindere dalla cultura d'origine dei singoli individui: e aggiungerei che per alcuni valori attinenti a questo "anche" si può anche morire, come accade in questi giorni a Teheran. Forse, una possibile strategia per la risoluzione dei conflitti può passare proprio per la riscoperta delle emozioni vi che accomunano diverse ed sonici di differenti contesti sociali: si sarebbero così, forse, lecite iniziative o provvidenziali, in situazioni apparentemente irrisolvibili da un punto di vista solo politico.

Rispetto ai precedenti, in questo suo ultimo libro lei dedica diversi pagine al sentimento della gioia, «che non è la felicità». Potrebbe chiarire il senso di questa distinzione?

«La gioia è l'esperienza emozionale più fragile e insieme più metafisica. A differenza della felicità, la gioia non richiede una stata di benessere prolungato: è un tempo specifico, pienezza, movimento all'"eterno presente" di cui parla Agostino, in cui confluiscono il passato e il futuro. La gioia si sperimenta nel cuore, certamente, ma anche nelle lacrime: se ne trovano, di lacrime gli scritti autobiografici di Elsie Pesaro, di Tiziana d'Arpia e della giovane diario diarista Etty Hillesum, morta nel 1943 ad Auschwitz. In una pagina del suo diario leggiamo: "Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle tempeste di questi ultimi giorni. I suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere scure e melanose che si sono formate nel tetto basso del garage. Ma da qualche parte dentro di me sono cresciuto e fiorito indistinto, rinfrescato e tenero come rempre, e quando il suo profumo tutt'intorno alla casa cresce, mio Dio, Vedi come ti tratto bene. Non ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma ti porto persino, in questa drammatica mattina grigia e temporalesca, un gelsomino profumato. Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino, e sarai veramente tutti"».

Nel volume «Le emozioni forte», si confronta con la psichiatria fenomenologica, ma anche con narratori e poeti. E punta l'indice sulla deriva farmacologica

Forse, l'ultimo lo senza proprio bene un modalità più magia per descrivere un'esperienza che può consegnare ciascuno alla vita di ogni uomo. Ci viene in mente una frase dell'«Elisir» di Spinoza: nulla è perseverare nel nostro essere (conatus) e percepiamo di essere eterni: nulla gioia si pare di lotta che non tutto, di ciò che stato ed esiste, sia destinato a perdersi nel tempo.

«Concordo. D'altronde, il termine "mistico", etimologicamente, esprime la "indicibile", o ogni nostro timore può fare esperienza, in sé, di un indicibile che non riuscirà mai a descrivere a parole. Sommel, si potrà ricorrere ancora di nuovo ai manuali (manuali, certamente, ma non ci sono manuali – affermava Eugène Minkowski – senza manuali che le lacrime non pilibero».

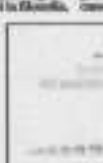
Giulio Orsi

Il sentimento è l'altra metà della filosofia

Anche Ugo Perone evoca l'ideale di un'umanità riconciliata con se stessa

Il sentimento è l'altra metà della filosofia, la metà sopprimere così si apre il volume *La verità del sentimento* (Città, pp. 184, euro 11,50) di Ugo Perone, ordinario di Filosofia morale e direttore del dipartimento di Studi umanistici presso l'Università del Piemonte orientale. In questa pagine egli indaga le origini e gli esiti di una singolare dicotomia, per cui la filosofia, tesa come vocazione per il sapere, si è sempre più configurata come un sapere comprimente, o dunque anche come un sapere che «l'amore al mondo che l'etica e le altre passioni sono stati pensati come elementi problematici della conoscenza, da sottomettere alla scoperta razionale della realtà. Al termine di questo processo millenario, il sentimento è stato confinato nell'ambito dei vissuti individuali, indeterminati e ambigui, in ultima, bersagliato al vicino così conseguente con mondo profondamente diviso tra la sfera pubblica della razionalità, con hanno ottenuto solo regioni, e la sfera privata delle relazioni, ove il sentimento ha bisogni parte, ma senza riuscire a vestire alla pienezza e la vita effettiva, per questo sua precarietà ha necessità, soltanto lo in comprensibile anche all'individuo singolo, tanto da abbisognare dell'intervento terapeutico, che ricostituisca l'unità fra sua ragione e pulsioni divenute strane. Nel mezzo, anche luogo di libero scambio, tentativo, musica e arti, che restano nuovo indefinito con i sentimenti, ma entro il vincolo rigido costituito dal fatto che l'arte è finzione».

In un certo senso, *La verità del sentimento* continua un po' anche il filosofo e *Le emozioni forte* di Eugenio Borgna: lì vede l'intervista in questo stesso pagina) cattività i volumi, da prospetto diverso, ovvero il sempre ed vedrà aperto di un'umanità riconciliata, non più soggetta a tentativi contrapposti: forse non lavorio verificato nei rifiuti di un grande pittore e interprete del nostro tempo, Francis Bacon: vedi ultimi, nonostante sopente, corpi che vacillano leggiera da se stessi, deliquiando sulla quasi circostanti, le effetti, secondo Perone, le divisione dell'esperienza senza in due metà – la prima illuminata dalla ragione, la seconda aperta da



Il ritorno alle «ragioni del cuore» si traduce in un appello perché la filosofia non abbandoni il palcoscenico del mondo della vita

istinti ciechi – (indefinito al 2/3) mondo, opera di diffuse hanno ancora. In ciascuna solubile metodicos pertinente dal catasto (con la decisione di non prestarsi lì di sulle cose che non sono interamente certo e indubitabile) e contingente: una strategia per sottoscrivere i rischi. Ipotesi affrontate e vive aperte in compatibile nostra pensa, così come si fa quando i vissuti dalla nostra vivessero spenti, che dilagano quando si vuole loro incontro. (...)Cattivo mentre che è un atto di riflessione perché, anticipato, che può spiegare sul nascere ogni pensiero fatto allora anche ogni sorpresa e ogni interrogativo. E pur vero che, contro la tendenza fondamentale del pensiero moderno e sovrapposto e a capire le passioni, la filosofia del Novecento le ha in qualche misura riabilitate: ed è grazie a tre così – con Edmund Husserl, Max Scheler ed Edith Stein, ad esempio – a riconoscere le loro centralità nel complesso dell'esperienza umana.

Il punto essenziale è che questo richiamo al valore dei sentimenti non ha alcun tono irrazionalistico, consistendo nell'invitare detestare: non è gettato dalla contingenza che la nostra soggettività si spunge nell'abisso, si costituisce nel gallico della relazione con un fondamento di cui possiamo non può disporre: ma il vicolo «Fondello, Maurice Merleau-Ponty scrivere di un Logos «che si realizza nell'uomo, ma non come sua proprietà». In questo senso, il ritorno al tema pensiamo delle «ragioni del cuore» – prosegue Perone – comporta il riconoscimento che la tematicità della filosofia non consiste di che deve pensare, e anzi, prima ciò che la prende ad occuparsi: ed trovare in un appello perché la stessa filosofia non abbandoni il palcoscenico al lavoro dell'umanità, il palcoscenico del mondo della vita.

G. B.